

## L'insostenibile fragilità della coppia destra-sinistra

«Destra e sinistra non hanno la fisicità, la natura che non "facit salus", della mano destra e della mano sinistra. Non hanno una validità saldamente ontologica. Sono, per dir così, formazioni concettuali storiche, categorizzazioni fragili». Categorie fragili, ma che occupano l'orizzonte delle esistenze umane con un forte potere condizionante. Categorizzazioni fragili è l'espressione che usa Antimo Negri nella prefazione al volume «Destra/Sinistra», scorcio di «storia e fenomenologia di una dicotomia politica», come recita il sottotitolo. Un'opera che parte da un convegno svoltosi a Perugia nell'aprile del 1995, curata da Alessandro Campi e Ambrogio Santambrogio, (editore Pellicani, pp. 362, lire 37.000), che raccoglie svariati interventi: da Anthony Giddens a Ernst Nolte, da Alain de Benoist a Frank Adler. L'intento è quello di fornire un contributo all'approfondimento del significato storico, del valore conoscitivo e pratico della coppia. Il tema è di quelli su cui gli studiosi si imbarcano in accese polemiche. Al centro del dibattito, le posizioni dominanti sembrano essere tre: c'è chi ritiene possibile individuare un criterio di distinzione assoluto; c'è chi ravvisa nella coppia l'espressione di un universo politico e di un linguaggio in via di consunzione; c'è, infine, chi considera entrambi i termini come dei semplici contenitori, buoni per accogliere ogni sorta di idee, valori, contenuti. Anche Norberto Bobbio si è avventurato sul terreno infido della definizione, indicando come criterio di distinzione un'altra coppia: eguaglianza-diseguaglianza; la prima individuerrebbe la sinistra, la seconda definirebbe i contorni della destra. Ma il filosofo si è poi visto costretto ad una sorta di marcia indietro, attenuando la sua affermazione col precisare che dove c'è la sinistra si assiste ad una maggiore eguaglianza, mentre con la destra prevalebbe una minore eguaglianza. E così le identità di destra e sinistra si fanno di nuovo sfuggenti.

Grattacapi per gli editori da quando è diventato l'intero programma di storia dell'ultimo anno delle superiori

# Il Novecento, un secolo breve e globale ma difficile da mettere nei libri di testo

In molti casi è stato necessario ricorrere ad un «volumetto-ponte», per coprire il periodo che va dalla caduta dell'Impero romano al Barbarossa. Manuali competenti e minuziosi, eppure molti docenti lamentano ancora lacune nello studio del presente.

Il dibattito sul Novecento a scuola e sull'ormai famoso decreto ministeriale del 4 novembre 1996, che del Novecento ha fatto l'oggetto dell'intero programma di storia dell'ultimo anno delle superiori, ha investito le pagine dei giornali di questi ultimi mesi. C'è chi ha lodato la sostanza civile, oltre che culturale, dell'innovazione, idonea a fornire ai giovanissimi le coordinate indispensabili per afferrare, e comprendere, le cause remote, ma anche prossime, di quel si strotola sotto i nostri occhi. E c'è chi, con qualche goffaggine, ha paventato il pericolo di faziosità, e anche chi, con assai maggiore perspicacia, ha denunciato il carattere astratto di ogni scansione meramente anagrafico-secolare e quindi anche del Novecento.

### La periodizzazione

Il dado comunque è tratto. Per un utile compendio delle discussioni effettuate si veda ad ogni buon conto il dossier contenuto nel numero 1 del 1997, appena uscito, de *Il Mulino*, con interventi di Marcello Flores (pacatamente favorevole), di Roberto Vivarelli (perplesso sulle nuove periodizzazioni) e di Luciano Benadusi (sulla ristrutturazione generale del sistema scolastico). Chi non ha potuto oziare, lo scorso inverno, è stata l'industria dell'editoria scolastica, giunta certo non impreparata (il mutamento era nell'aria), ma senza alcun dubbio messa in fibrillazione dalla necessità di adeguarsi nel poco tempo disponibile al decreto. Si potevano infatti predisporre nuovi manuali o ridisegnare secondo le nuove scanzioni quelli vecchi e fortunati.

La periodizzazione prevista per gli ultimi cinque anni di scuola è comunque la seguente. Nel primo anno (subito dopo le medie inferiori) si procede dalla preistoria, così inopinatamente valorizzata, sino ai primi due secoli dell'Impero romano. Nel secondo anno si va dal declino dell'Impero, successivo all'età di Marco Aurelio, sino alla metà del '300. E c'è naturalmente chi ha lamentato la compressione dell'età di mezzo e ancor più delle origini cristiane e della Chiesa. Nel terzo anno - o primo delle superiori - si va dalla «crisi socioeconomica» del '300 (la peste del 1348, si suppone, con Boccaccio inevitabile protagonista) sino alla metà del '600 (con Cromwell, Masaniello e Richelieu a chiudere un'era). Il secondo delle superiori si articola dalla metà del XVII secolo e giunge a coprire tutto l'Ottocento. Il terzo attraversa il controverso, contraddittorio e planetario Novecento, un secolo per sua natura globale: quando si affronta Spinoza o il Re Sole, infatti, s'ignora, alle nostre latitudini, quel che accade nel frattempo in Giappone o in India, non quando si affronta Einstein o Truman.



Membri della gioventù hitleriana

## Le «guide» all'epoca attuale

Carlo Cartaglia, «Nella storia», Loescher; Roberto Vivarelli, «Manuale di storia», La Nuova Italia; G. Bordini, A. Chiattella, F. Gatti, G. Martignetti, «Sette secoli d'Europa», Sei; Peppino Ortoleva, Marco Revelli, «Storia dell'età contemporanea», Bruno Mondadori; Scipione Guarracino, «Il Novecento e le sue storie», Bruno Mondadori; Andrea Giardian, Giovanni Sabatucci, Vittorio Vidoti, «Manuale di storia», Laterza; Pasquale Villani, Franco Gaeta, Claudia Petracconi, «Corso di storia», Principato.

Gli editori che hanno predisposto nuovi manuali si sono però trovati in alcuni casi nella necessità di pubblicare un sintetico volumetto «ponte» in grado di coprire il periodo che va dalla caduta di Roma al Barbarossa e di offrire così un blocco di nozioni fondamentali a quanti, nel prossimo mese di settembre, catapul-

tati per primi nella nuova periodizzazione, si troverebbero privi della trazione di un periodo di formidabile importanza. Così ha fatto Carlo Cartaglia (*Nella storia*, Loescher) con un manuale che si è avvalso per alcune parti della collaborazione di Umberto Levrà e Massimo L. Salvadori e che ha presentato ognuna delle tre scanzioni delle superiori articolata a sua volta in tre agili tomi, il primo dedicato alla storia politica, il secondo (contro un debito esplicito nei confronti della storiografia delle «Annales») alla società e alla vita materiale, il terzo dell'economia, alle dottrine e alle istituzioni.

Al volume «ponte» ha fatto ricorso anche Roberto Vivarelli (*Manuale di storia*, La Nuova Italia). Onde non penalizzare l'età aurea del Medio Evo, lo ha tuttavia limitato al periodo che va dalla rinascenza dell'anno 1000 al XIII secolo. La narrazione di Vivarelli, sempre elegante, sembra sospinta in modo particolare dall'esigenza di mettere in luce l'attualità della storia, vale a dire l'inevitabile presenza del presente nel passato e del passato nel presente. Solo il duplice confronto tra l'eri e l'oggi rende infatti intelligibili e l'uno e l'altro. Nuovo è anche il manuale di G. Bordini, A. Chiattella, F. Gatti e G. Martignetti, con la collaborazione di Alberto Monticone (*Sette secoli d'Europa*, SEI), costruito avendo di mira, come si evince dal titolo, la dimensione

europea, ma in grado di allargarsi con efficacia narrativa, in modo particolare nel volume sul Novecento, intitolato significativamente *Il sistema Europa nel sistema mondo*, all'intero scenario internazionale, obbiettivo peraltro perseguito, ma forse non con una tale sistematica determinazione, anche dagli altri manuali.

Tra i testi consolidati e fortunati tuttora riproposti va segnalato innanzitutto il *Manuale di storia* di Andrea Giardian, Giovanni Sabatucci e Vittorio Vidotto (Laterza), cui sono stati affiancati tre ampi volumi di *Profili storici*, strutturati secondo il dettato ministeriale (a partire anzi dal 1200) e intessuti di introduzioni problematiche, di percorsi documentari e di critica storica. La nuova periodizzazione è così accolta sul terreno più propriamente storiografico, con particolare attenzione rivolta, anche in questo caso, alla storia delle mentalità, della vita materiale, della scienza e della tecnologia, dell'organizzazione e diffusione della cultura. Anche il *Corso di Storia* (Principato) di Pasquale Villani, Franco Gaeta e Claudia Petracconi, un'opera che da molti anni è sulla breccia, viene reimpostato, adeguato alle nuove periodizzazioni e corredato con letture storiografiche. La stessa cosa fanno le edizioni Bruno Mondadori, che al Novecento avevano dedicato un occhio di riguardo con la *Storia dell'età contemporanea* di Peppino Ortoleva e

Marco Revelli (aggiornata recentemente con un bel fascicolo su rivoluzione informatica e crisi finale dei comunisti, su globalizzazione e scenari odierni) e che ora si apprestano a pubblicare *Il Novecento e le sue storie* di Scipione Guarracino, un'interpretazione del secolo condotta da un veterano della comunicazione manualistica e dei problemi di metodo ad essa connessi.

### Diecimila albanesi

fatto è che, pur variando ovviamente nelle modalità di informazione, i manuali esistenti già tracciavano in modo competente e talvolta minuzioso la storia del Novecento e anche quella del presente. L'ultima illustrazione del Giardian-Sabatucci-Vidotto, tanto per fare un esempio, consisteva in un'istanza che rappresentava il drammatico approdo nel porto di Bari della nave Vlora, nell'estate del 1991, con circa diecimila albanesi a bordo. Eppure, tutti, o quasi tutti (va esclusa infatti una minoranza attiva di docenti che al Novecento dedicava tempo e risorse), denunciavano il mancato, o assai parziale, studio del secolo che sta tramontando. Anche non volendo affrontare la questione un po' grottesca del sorteggio delle materie da portare all'esame maturità - l'anno in cui storia non «usciva» si arrivava di fatto a Bismarck o Crispi e poi via a studiare le sole materie «uscite», occorre ricordare che la gran parte dei problemi dell'età contemporanea (dall'industrialismo al costituzionalismo liberale, per citarne solo due) si trovava dinanzi l'impatto di un secolo ricchissimo e affascinante come l'Ottocento, che diventava una sorta di grandioso e inesauribile laboratorio evemenziale in grado di assorbire, e di mettere alla prova, l'esigenza di concettualizzazione storiografica e tematica del periodo spalancatosi con le rivoluzioni americana e francese, vale a dire con ciò che costituisce la dote più cospicua, e anche lo straordinario peccato originale, della libertà e dell'eguaglianza dei contemporanei.

Ora, affievolitasi inevitabilmente la presenza del lunghissimo Ottocento, inserito in un percorso che va dalla nascita dello Stato assoluto sino all'incidente di Fashoda, l'impatto sarà subito soprattutto da ciò che, forse con precipitazione, è stato definito «secolo breve». Avrà il turbinoso XX secolo il compassato e signorile *understatement* dimostrato dal XIX nel recepire l'assalto della concettualizzazione? Speriamo di sì. Moltissimo dipenderà da studenti e docenti. Qualcosa comunque si perderà (si può nutrire qualche apprensione per l'epoca dei lumi). Qualcosa, anzi molto, certissimamente si guadagnerà. Il saldo sarà probabilmente positivo.

Marco Bongiovanni

## Nel libro di Diego Lanza l'analisi di una figura consacrata da autori come Cervantes, Shakespeare, Flaubert. Quanto sono astuti quegli stolti di Socrate e Ulisse

Un personaggio ambiguo cui incombe l'onere di dire la verità. Un archetipo che si impone attraverso i Vangeli e il martirio di Cristo.

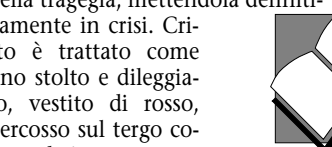
È certo che quello della follia e della stoltezza è un tema che sta al centro della filosofia come dell'antropologia oltre che della letteratura fin da tempi antichissimi e testimoniati. Con varie gradazioni e sfumature semantiche e quindi interpretative che gli creano attorno ambiguità, come dev'essere con la poesia. Perdere che è tema poetico più che scientifico, appartiene all'area dei simboli e degli archetipi più che alle discipline sperimentali? No, entrambi se ne occupano, ma da punti di vista diversi che, nelle felici congiunture, possono anche integrarsi. Per dare però subito conto di quell'ambiguità faccio ricorso a un titolo, prima che a un testo, diffusamente noto nella media cultura, l'*Elogio della pazzia* di Erasmo da Rotterdam. Pazzia? È proprio pazzia quella della *Stultitiae laus* del titolo originale. «Stultitia» è davvero «pazzia» o non «stoltezza»? O «pazzia» non è semplicemente l'eufemismo in qualche misura nobilitante, non privo di un suo fascino quando non si tratti di

una patologia, della stoltezza?

Qualcosa di questa ambiguità è passata fatalmente nel bel libro di Diego Lanza, *Lo stolto* (Einaudi, pag. 260, lire 40.000), libro che mi è piaciuto molto per la sua manifesta provocatorietà, storica e intellettuale. Costringe a ragionare, insomma. In questo caso costringe a ragionare attorno a un simbolo archetipo che è diventato un fenomeno e che sta al centro, appunto, della nostra cultura. E che sta al centro della nostra iconografia, per così dire, concettuale, in modo determinante da quando si è imposto in forma decisiva in un testo che è tra i fondamenti della nostra cultura occidentale, i *Vangeli*. Ma nel libro di Lanza purtroppo Cristo non lo trovo. Eppure...

Eppure Cristo è rappresentato proprio come uno stolto le proprio nel momento più tragico, passione e morte, paradossalmente risolto con il ribaltamento delle strutture di quell'istituto sommo, ideologico-culturale, della civiltà greca che

è la tragedia. Mi riferisco alla sua rappresentazione «esemplare», prima che alla pretestistica di cui vorrebbe essere «esempio». Il racconto, infatti, con tanto di morte conclusiva, è risolto «comicamente», cioè paradossalmente, come parodia della tragedia, mettendola definitivamente in crisi. Cristo è trattato come uno stolto e dileggiato, vestito di rosso, percorso sul tergo come nel gioco, come re è incoronato ma di spine, per trono ha la croce. A me sembra che a questo punto entri in crisi, ripeto, la tragedia classica e incominci il trionfo della commedia e il protagonismo dello stolto, al quale è riservato il compito di dire la verità, fino a Cervantes, fino a Shakespeare, fino a Flaubert, fino a Colodi...



Lo Stolto. Di Socrate, Eulenspiegel, Pinocchio e altri trasgressori... di Diego Lanza Einaudi, pp. 264 L. 40.000

di materialismo «stolto» utopico o altro).

Nella lettura di questo libro ho adottato, metodologicamente, l'insegnamento che proviene dall'Ulisse stolto *more lanziato*. Sto

dentro le (apparenti) provocazioni di Lanza, comportandomi come il suo Ulisse, la cui massima e salvifica astuzia consiste nell'assecondare i disegni degli dei. Andargli appresso. D'altra parte il testo è pure scritto bene, che non è secondaria seducente sirena. A volte ci si muove sul filo, tra stoltezza e pazzia che si incrociano, è vero, ma pure tra personaggi storici e personaggi letterari, i quali però godono, entrambi, della qualità qualificante degli stolti, di essere «trasgressori del senso comune».

Ci sono, infine, i modi della trasgressione, le forme rappresentative assunte, le manifestazioni. Anche qui si cammina sul filo, perché le trasgressioni valgono soprattutto quando se ne ha coscienza. Sono giudicate «stoltezze», sì, dalle persone benpensanti secondo il senso comune, e il modo di proporsi ne asseconda l'ipotesi col travestimento, con la giustapposizione della maschera. Bruto si traveste da sciocco e la sua è una massa

strategica per sviare i sospetti di Tarquinio, non diversamente da quanto fa Socrate. Comunque noi ora sappiamo che essi sono due campioni della saggezza e della sapienza, due modelli, esattamente come sappiamo che sul palcoscenico Amleto si finge pazzo. E tutto questo conta. Lo stesso accade col jolly o con l'ignoranza sapientissima di Bertoldo.

Per noi, quei personaggi diventano sempre più e solo leggibili nella loro funzione simbolica, esemplare, persino pedagogica o didattica, a ricomporre un equilibrio rotto dal predominio delle regole certe attribuite alla ragione (o alla natura). Questo si è un paradosso, ma è probabile che non sia niente più che la dialettica, un altro pezzo della ragione sistematica (paradosso nel paradosso). Simulazione. È l'estrema stoltezza confina con l'estrema intelligenza. L'astuzia di Ulisse e di Socrate.

Folco Portinari

Saggi

## La volontà di potenza e i cattivi predicatori

L'espressione «volontà di potenza», con cui si rende da sempre il «Wille zur Macht» di Nietzsche, non è una buona espressione italiana. Nel tradurre si è preferito forzare la lingua, perché ogni alternativa sembrava peggiore. Buona è invece l'espressione «volontà di vivere» per il «Wille zum Leben» di Schopenhauer. Perché appunto in italiano «volontà» va bene col verbo manon, come in tedesco, col sostantivo. Ma anche in tedesco «Wille zur Macht» non dev'essere proprio un'espressione normale, se Nietzsche nel 1886, annunciando «l'elaborazione di un'opera fondamentale in quattro volumi», chiamava «Volontà di potenza», dice che «già il titolo mette paura». Per lui stesso si trattava di un titolo ad effetto. Ma non si rendeva conto che in tal modo si dava, come si suol dire, la zappa sui piedi. Perché, dice Croce, questa «escogitazione ancora avvolta nella rapace sensualità, di origine (...) al disconoscimento del nobilissimo intento morale dell'opera sua».

Nietzsche avrà comunque creduto di aver fatto una scelta libera, arbitraria. Ma per quanto soggettivamente libera, la sua scelta gli era oggettivamente suggerita dalla maturazione di una crisi storica senza precedenti o che, se ebbe precedenti, li ebbe nel tramonto della civiltà greca prima e di quella romana poi. Nel declino del primato europeo, la volontà di potenza appariva l'ultimo rimedio possibile al disgregamento di quell'organismo dalle molte teste che era allora l'Europa e alla perdita di quei valori prodotti nel corso di quasi un millennio. In realtà essa aveva prodotto da ultimo anche valori nuovi ai quali ci si sarebbe dovuti attenere: democrazia, uguaglianza, giustizia e libertà.

Ma la storia procede raramente secondo ragione, e questo caso non fece eccezione. La crisi si consumò nella violenza e nella tragedia, la più grande che l'umanità abbia vissuto; ma che ad ogni modo giustificava in pieno l'uso dell'espressione creata da Nietzsche. Dopo, però, questa espressione non significava più nulla. Ma era stata usata in un contesto filosofico ed era ancora troppo nuova, misteriosa, suggestiva per essere lasciata in pace dai filosofi. I quali si sono premurati di disgiungerla dalla sua origine, riuscendo tanto più quanto più ci si allontanava dalla guerra, e hanno cominciato a fabbricarci ogni sorta di cose. E così si sono rimessi a predicare e con precipitazione, è stato definito «secolo breve». Avrà il turbinoso XX secolo il compassato e signorile *understatement* dimostrato dal XIX nel recepire l'assalto della concettualizzazione? Speriamo di sì. Moltissimo dipenderà da studenti e docenti. Qualcosa comunque si perderà (si può nutrire qualche apprensione per l'epoca dei lumi). Qualcosa, anzi molto, certissimamente si guadagnerà. Il saldo sarà probabilmente positivo.

La grande accusata è soprattutto la scienza, con la quale l'umanità, invece di farsi custode dell'essere, persegue la propria scellerata volontà di potenza. L'origine di ciò sta nella constatazione dei danni, che lo sviluppo tecnico-scientifico ha provocato e provoca. Ma il fatto è che tale sviluppo è il più grande aiuto che l'umanità ha dato a se stessa, contro tutti quei mali da cui la maggior parte degli uomini è ancora pesantemente afflitta. È chiaro che bisogna cercare di risolvere il problema della violenza che lo sviluppo tecnico-scientifico rappresenta nella società e nella natura. Ma è assurdo pensare di tornare indietro e soprattutto ritenere che la conoscenza scientifica sia espressione di una volontà di potenza, come se l'uomo potesse mai sfidare la natura onnipotente e potesse mai far altro che, commoedone sempre un po' chiodo di servitù, cercare di diminuire l'inevitabile servitù verso le sue leggi. Di questo equivoco soffre da troppo tempo tutta la filosofia europea, trascinata da Heidegger come continuatore tardivo di Nietzsche. Lo si può vedere dal vasto affresco dell'intera filosofia occidentale, interpretata in chiave di volontà di potenza, che Umberto Galimberti ci offre in «Heidegger, Jaspers e il tramonto dell'Occidente» (Est, pp. 256, lire 18.000).

Sossio Giametta